

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIX, terza serie, 21/II (2022)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

# ATENEIO VENETO

*Rivista di scienze, lettere ed arti*  
*Atti e memorie dell'Ateneio Veneto*



1 8 1 2

## ATENEEO VENETO

*Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti*

*Atti e memorie dell'Ateneo Veneto*

CCIX, terza serie 21/II (2022)

Autorizzazione del presidente  
del Tribunale di Venezia,  
decreto n. 203, 25 gennaio 1960  
ISSN: 0004-6558  
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile: Michele Gottardi  
segreteria di redazione: Marina Niero  
e-mail: [niero@ateneoveneto.org](mailto:niero@ateneoveneto.org)

comitato di redazione  
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,  
Linda Borean, Gianmario Guidarelli  
Simon Levis Sullam,  
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico  
Michela Agazzi, Bernard Aikema,  
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,  
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,  
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,  
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,  
Augusto Gentili, Michele Gottardi,  
Gianmario Guidarelli  
Michel Hochmann, Mario Infelise,  
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,  
Maura Manzelle, Paola Marini,  
Stefania Mason, Letizia Michielon,  
Daria Perocco, Dorit Raines,  
Antonio Alberto Semi, Luigi Sperti  
Elena Svalduz, Xavier Tabet,  
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,  
Guido Zucconi

Editing e impaginazione  
Omar Salani Favaro

Stampato dalla tipografia  
Grafiche Veneziane soc. coop.  
Spedizione in abbonamento



ATENEEO VENETO onlus  
Istituto di scienze, lettere ed arti  
fondato nel 1812  
210° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia  
tel. 0415224459  
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente: Antonella Magaraggia  
vicepresidente: Filippo Maria Carinci  
segretario accademico: Alvise Bragadin  
tesoriere: Giovanni Anfodillo  
delegato affari speciali: Paola Marini

I saggi pubblicati dalla rivista sono sottoposti  
alla procedura *double-blind* secondo  
la normativa Anvur



Iniziativa regionale realizzata in attuazione  
della L.R. n. 17/2019 – art. 32

I N D I C E

SAGGI

- 9 Simone Fatuzzo, *Tre case cittadinesche per un palazzo patrizio (XVI-XVIII secolo). Giangiacomo de' Grigis e il palazzo Foscarini Giovanelli a San Stae*
- 31 Sabine Hermann, *Un racconto sconosciuto (1672) dell'esplorazione delle piramidi di Giza*
- 41 Emma Filipponi, *A sollievo del fiume. La gestione del réseau idrico padovano nel Settecento*
- 63 Margherita Mittone, *Filippo Lavezzari (Venezia, 1836-1917). Tra ingegneria idraulica e conservazione dei monumenti*
- 85 Adolfo Bernardello, *Pietro Paleocapa colto nelle sue incombenze quotidiane (1807-1848)*
- 93 Guido Zucconi, *L'architetto e il docente di una consapevole transizione*
- 113 Michela Pirro, *Ricostruire l'Italia. L'opera della Pontificia commissione centrale per l'arte sacra in Abruzzo nel secondo dopoguerra*
- 139 Maura Manzelle, *Un "progetto tentativo". Il monumento Venezia alla Partigiana di Carlo Scarpa (riva dei Partigiani, Venezia, 1964-1969)*

PREMIO *ACHILLE E LAURA GORLATO*, VII EDIZIONE (2020)

- 173 Teresa Bernardi, *Il welfare itinerante. Le doti delle donne greco-ortodosse in viaggio attraverso l'Adriatico (XVII e XVIII secolo)*

LE SCIENZE UMANE PER L'AMBIENTE

- 215 Shaul Bassi, *Le Scienze umane per l'ambiente, oltre le discipline tradizionali*
- 217 Petra Codato, *Peregrinazioni Lagunari. Un'esplorazione della laguna di Venezia dalla prospettiva delle Environmental Humanities*
- 241 Holden Turner, *Inondando il marmo. I mosaici pavimentali di San Marco per l'Antropocene*

MEMORIE

- 263 Mauro Pitteri, *Per la riscoperta di Marco Belli (1857-1929)*
- 271 Giorgio Bolla, *L'epistemologia dell'ars medica*

TAVOLE

ATTI DELL'ATENEO VENETO

- I Quadro dell'attività accademica 2022
- XV Assemblee e bilanci

*Simone Fatuzzo*

TRE CASE CITTADINESCHE PER UN PALAZZO PATRIZIO  
(XVI-XVIII SECOLO).

GIANGIACOMO DE' GRIGIS E IL PALAZZO  
FOSCARINI GIOVANELLI A SAN STAE

Sul canal Grande, tra la chiesa di San Stae e Ca' Pesaro, sorgono due palazzi contigui che occupano la testata dell'insula compresa fra il rio di San Stae e quello della Pergola (fig. 1). A ovest, è il cosiddetto palazzo Foscarini Giovanelli – il cui nome deriva dalle ultime famiglie che lo abitarono nel corso del Settecento – la cui facciata è caratterizzata da un partito centrale con due serliane sovrapposte in corrispondenza delle sale passanti e due assi di finestre per lato, centinate al piano nobile, a cui si aggiungono altri due assi di aperture verso est. Questa sezione asimmetrica, se a un primo sguardo può apparire omogenea rispetto al resto dell'edificio, nel dettaglio dimostra non poche differenze, sia nelle decorazioni scultoree delle finestre, sia nella finitura della parete, interamente ricoperta di lastre di pietra anziché intonacata come il resto del palazzo. Inoltre, l'aspetto asimmetrico è accentuato dalla completa mancanza di decorazioni sulla facciata del palazzetto adiacente, attestato sull'angolo orientale dell'insula, e dal fatto che questo sporge di alcuni centimetri verso il canale creando una netta cesura con lo stabile vicino segnata da un "cantone" di blocchi di pietra d'Istria fino all'imposta del piano nobile. L'attuale aspetto di questo secondo stabile è frutto di una rielaborazione avvenuta entro i primi anni dell'Ottocento, che ha cancellato le centine delle finestre e una serliana al piano nobile visibili in alcune vedute settecentesche (fig. 2), un assetto dunque più simile a quello del palazzo vicino. Nel catasto napoleonico (fig. 3) i due stabili risultano uniti in un unico blocco di proprietà dei Foscarini, e la facciata apparentemente omogenea raffigurata nei dipinti del Settecento, testimonia l'unitarietà del complesso, oggi percepibile soltanto nella controfacciata verso la corte interna, nonostante il frazionamento subito dall'immobile nel corso degli ultimi due secoli<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Catasto Napoleonico, Comune di Venezia,

La storia di palazzo Foscari-Giovanelli è stata sommariamente ricostruita da Giuseppe Tassini nel XIX secolo quando la dissoluzione era in corso e lo stabile più piccolo era già stato scorporato e modificato<sup>2</sup>. Lo storico veneziano, mettendo insieme le notizie disponibili all'epoca, attribuiva alla famiglia «Coccina Bergamasca» la costruzione dell'edificio verso San Stae ceduto a metà Cinquecento a un certo Francesco Cavalli, il cui figlio Bartolomeo, rivendette il palazzo nel 1581 a Lucantonio Giunti, appartenente alla nota famiglia di stampatori di origine fiorentina. Le ultime eredi Giunti, Bianca e Lucrezia, si sposarono in casa Foscari portando lo stabile in dote a questa famiglia che nel 1754 lo affittò ai Giovanelli, da cui deriva la denominazione corrente del sottoportego che corre sul fianco occidentale dell'edificio, spunto di partenza per la ricerca di Tassini. Questi cita due documenti, il testamento del Cavalli, stilato nel 1562, e l'atto di vendita al Giunti, del 1581, e ricorda anche la presenza nel cortile delle tracce di un affresco di Battista Zelotti<sup>3</sup>. La successiva storia critica del palazzo è rimasta ancorata alle informazioni fornite da Tassini e solo di recente Finocchi Gherzi ha aggiunto un tassello nuovo, collegando all'edificio una nota del diario di Alessandra Vittoria relativo alla commissione di una testa realizzata dallo scultore trentino per la porta d'acqua della casa di un certo Giandonato Usper, sposo di una delle figlie di Francesco<sup>4</sup>. Intermediario fra Vittoria e il committente fu il proto Giangiacomo de' Grigis, a cui lo studioso attribuisce la costruzione del palazzo<sup>5</sup>. Una serie di documenti inediti permette di correggere la storia raccontata da Tassini e aggiornata da Gherzi, puntando l'attenzione su alcune famiglie cittadinesche poco note ma precisando anche il ruolo ricoperto da Giangiacomo de' Grigis in queste vicende.

foglio 6 (1808): il palazzo appare indicato con il numero 10884. Oggi risulta suddiviso fra vari proprietari e in parte adibito a uso alberghiero.

<sup>2</sup> GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità Veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia 1872, pp. 325-327.

<sup>3</sup> Rispettivamente in ASVe, Notarile, Testamenti, b. 654, n. 302, 16 novembre 1562, e ivi, Notarile, Atti, b. 3113, cc. 471-475.

<sup>4</sup> GIULIO LORENZETTI, *Il palazzo cinquecentesco dei Coccina-Tiepolo-Papadopoli ed il suo autore*, «Rivista d'Arte», XIV, 1932, pp. 82-83; ELENA BASSI, *Palazzi di Venezia*. Admiranda Urbis Venetae, Venezia, Stamperia di Venezia Editrice, 1976 [quarta edizione riveduta e corretta 1987], p. 414. LORENZO FINOCCHI GHERZI, *Trittico veneziano attorno alla "Famiglia di Dario": Veronese, Vittoria, de' Grigi*, «Ricche Minere», V (2018), n. 9, pp. 55-67.

<sup>5</sup> *Ibid.*

Il primo nodo da sciogliere è relativo al nome dei proprietari originari del palazzo secondo Tassini, quei Coccina, ben noti per aver commissionato allo stesso de' Grigis un grandioso palazzo a Sant'Aponal<sup>6</sup>. In realtà, l'erudito ottocentesco sembra sia incappato in un equivoco provocato dalla presenza nel cortile del palazzo di un affresco «assai danneggiato dal tempo» opera di Battista Zelotti che «trovasi lodato nell'opera d'Anton Maria Zanetti»<sup>7</sup>. Zanetti aveva infatti pubblicato la figura di un giovane che suona il liuto affacciato a una finestra, «sola rimasa intatta fra le altre che adornavano il cortile di casa Cocina, oggi» (nel 1760) «Foscarini, a S. Eustacchio»<sup>8</sup>. L'informazione relativa al nome Coccina derivava probabilmente da *Le Maraviglie dell'Arte* di Carlo Ridolfi, dove per la prima volta sono citati gli affreschi di Zelotti nel cortile di una «casa Coccina a Sant'Eustachio, hor Milana»<sup>9</sup>. La casa ricordata da Ridolfi è correttamente identificata da Zanetti con palazzo Foscarini Giovanelli. Tuttavia, Zanetti non poteva sapere che i Foscarini tra la fine del Seicento e il secolo successivo avevano accorpato due edifici indipendenti, nel cui cortile così unificato si sarebbero potute osservare le tracce degli affreschi zelottiani ancora nell'Ottocento.

La casa Coccina di cui parla Ridolfi è da identificare senza dubbio nel palazzo posto in angolo fra il rio della Pergola e il canal Grande, che, al tempo di Ridolfi era in effetti abitato da Cecilia Milani, vedova di Alessandro Coccina, e dai parenti della vedova, i Milani appunto<sup>10</sup>. I due coniugi non erano i proprietari dell'immobile, preso in affitto nel 1619 dalla famiglia Bonaldi<sup>11</sup>. Il nome Bonaldi è recentemente ri-

<sup>6</sup> LORENZETTI, *Il palazzo cinquecentesco*, pp. 75-109; BLAKE DE MARIA, *Becoming Venetian. Immigrants and the arts in early modern Venice*, New Haven-London, Yale University Press, 2010, pp. 108-113.

<sup>7</sup> TASSINI, *Curiosità Veneziane*, p. 326.

<sup>8</sup> ANTON MARIA ZANETTI, *Varie pitture a fresco dei principali maestri veneziani*, p. X, in nota aggiunge che all'epoca il palazzo era abitato «dai patrizii co. Giovanelli». Sugli affreschi cfr. KATIA BRUGNOLO MELONCELLI, *Battista Zelotti*, Milano, Berenice, 1992, p. 160; BASSI, *Palazzi di Venezia*, p. 414.

<sup>9</sup> CARLO RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'arte*, Venezia 1648, p. 352.

<sup>10</sup> L'arrivo dei Milani dopo la morte di Alessandro spiega la denominazione di Ridolfi "hor Milana". Copia del contratto di nozze fra Alessandro e Cecilia, figlia di Milano Milani, stilato il 18 novembre 1604, è conservato a PADOVA, *Archivio Ferri de Lazzara* (d'ora in poi AFL), Cucina, t. 61, c. 102. Cecilia morirà molti anni dopo, nel 1668, quando detta il proprio testamento sempre in casa Bonaldi, ASVe, Notarile, Testamenti, b. 177, n. 283, 15 febbraio 1668.

<sup>11</sup> I contratti di affitto, il primo del 1619, il successivo del 1635, con i relativi accordi, sono conservati in AFL, Cucina, t. 102, cc. 330-382.

tornato all'attenzione della critica perché legato alla commissione di alcuni dipinti di Paolo Veronese e della sua bottega, fra cui i quattro teleri raffiguranti scene tratte da storie di eroine bibliche che decoravano il portego di casa Bonaldi<sup>12</sup>. Le committenze Bonaldi sono state indagate da Laura de Fuccia, la quale ha riportato alla luce anche alcune informazioni relative al palazzo familiare a San Stae che la studiosa identifica con la porzione asimmetrica dell'attuale palazzo Foscarini Giovanelli<sup>13</sup>. Tuttavia, le misure prese dai giudici del Piovego nel 1546 del sito su cui Girolamo e Francesco Bonaldi intrapresero la costruzione della loro nuova dimora indicano chiaramente la posizione di Ca' Bonaldi «sopra il Canal Grando et el rio da la Pergolla»<sup>14</sup>. I magistrati attestarono anche che la fabbrica risultava sporgere «più in fuori de quelli del tentor sopra el Canal Grando» di poco più di un piede, elemento che ancora oggi caratterizza il prospetto dell'edificio. L'identificazione della casa Bonaldi con quella Coccina citata da Ridolfi aggiunge un altro pezzo al puzzle delle committenze patrocinate da Francesco Bonaldi, a cui spetta la scelta del frescante Zelotti per decorare il cortile della propria dimora, coerentemente con il gusto già palesato dal coinvolgimento di Veronese<sup>15</sup>. In seguito, le fortune familiari de-

<sup>12</sup> LAURA DE FUCCIA, *La serie francese delle quattro eroine bibliche veronesiane (château de Versailles, musée du Louvre, musée des Beaux-Arts de Caen). La storia della sua provenienza e commissione*, in *Venise & Paris, 1500-1700. La peinture vénitienne de la Renaissance et sa réception en France*, Actes des colloques de Bordeaux et de Caen (24-25 février 2006, 6 mai 2006), a cura di Michel Hochmann, Geneve, Librairie Droz, 2010, pp. 193-219.

<sup>13</sup> DE FUCCIA, *La serie francese*, pp. 197, 201n.

<sup>14</sup> ASVe, Giudici del Piovego, Atti, b. 21, f. J, c. 38v, 15 settembre 1546. Qualche giorno dopo, il 18 settembre, anche Cristoforo Sabbadino per ordine dei Savi de Esecutori alle Acque si recò a esaminare «la riva della casa vecchia che al presente refa' messer Francesco Bonaldo in contra' di San Stai sopra canal grande», ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, b. 530, cfr. ELENA SVALDUZ, *Al servizio del magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo di attività*, in «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di Giuliana Mazzi e Stefano Zaggia, Venezia, Marsilio, 2004, p. 254. Il sedime era stato venduto ai Bonaldi l'anno prima dal mercante Mattia Botta dalla Seda: copia del contratto, stilato il 26 settembre 1545 (e "traslatato" nel 1556, ASVe, Dieci Savi alle decime di Rialto, reg. 1240, c. 293v), era conservata nell'archivio Cavalli: ivi, Giudici di Petizion, Inventari, b. 341, n. 85.

<sup>15</sup> Il rapporto con Veronese e con il suo *entourage* si riverberò probabilmente anche nella decorazione della Scuola dei Mercanti alla Madonna dell'Orto, di cui Francesco era confratello ed entro cui ricoprì anche qualche carica proprio quando nel 1576 fu commissionata la grande Natività della Vergine, dipinta da Benedetto Caliari per la Sala dell'Albergo: ANDREA ERBOSO, *La Natività della Vergine di Benedetto Caliari. Arte, committenza e devozione nella Scuola dei Mercanti di Venezia*, «Venezia Cinquecento», XXIV (2014), n. 48, pp. 71-105, 76. Giovanni Bonaldi compare fra i nomi dei membri della banca della scuola in quell'anno, ivi, p. 104.

clinarono spingendo l'ultima discendente della stirpe, Franceschina, a liquidare il patrimonio – a cominciare dai quattro teleri, rimasti appesi nel portego almeno fino al 1644 dove li registra un inedito inventario dei beni mobili di Alessandro Coccina, stilato all'indomani della sua morte, poco prima che fossero venduti entro il 1648<sup>16</sup> – e vendere infine il palazzo nel 1663 ad Alvisè Foscarini<sup>17</sup>.

Anche la storia del palazzo Foscarini Giovanelli risulta più complessa rispetto a quanto tratteggiato da Tassini poiché nel Cinquecento al suo posto sorgevano numerosi edifici di cui resta traccia soltanto nei documenti. Sgomberato il campo dall'equivoco relativo alla presunta proprietà Coccina, sono le condizioni di decima cinquecentesche a fornire le prime notizie sicure sull'area dove sorse il palazzo. Nel 1514 un certo Martino de Zuane, *tentor de grana*, presentò la propria condizione di decima all'ufficio di Rialto, in cui dichiarava di possedere «nella chorte ditta di Fondi, una chaxa da statio con una chaxeta» all'epoca in costruzione e stimati 24 ducati e, nello stesso luogo, un'altra casa da stazio in rovina da poco acquistata dagli eredi «de ser Allvise Vidal»<sup>18</sup>. Nella condizione, Martino non usa il cognome Cavalli, poi specificato nel suo testamento redatto nel 1532, nel quale lasciava erede degli stabili e della bottega tintoria il figlio Francesco<sup>19</sup>. A sua volta, Francesco nella propria redecima del 1537 dichiarò una casa «granda la qual tegnio per mio uso» e una «casa da statio, la qual

<sup>16</sup> ASVe, Giudici di Petizione, Inventari, b. 359, n. 421. In coda al documento, un elenco specifica quali oggetti catalogati erano beni personali di Cecilia Milani oppure dei Bonaldi, affittati insieme al palazzo. Un contratto del 1632 (AFL, Cucina, t. 102, cc. 341-342) spiega che la mobilia era stata lasciata dai Bonaldi a garanzia di un prestito contratto con lo stesso Alessandro Coccina.

<sup>17</sup> ASVe, Notarile, Atti, b. 3501, 29 maggio 1663. Ancora nel 1661 Cecilia pagava a Franceschina un affitto pari a 240 ducati annui, ivi, Dieci savi alle decime di Rialto, b. 422, c. 290v. Cfr. ivi, Giudici di Petizion, Inventari, b. 376, n. 3, p. 23, inventario dell'archivio Foscarini compilato nel 1671 in seguito alla morte di Nicolò, in cui i Milani risultano ancora abitare nella casa a San Stae.

<sup>18</sup> Ivi, Dieci Savi alle decime di Rialto, b. 72, n. 36, 19 ottobre 1514. Qualche mese prima, gli eredi di Alvisè Vidal dichiararono nella loro polizza che «in Fondi, a San Stai» avevano una «caxa vecchia sopra Canal Grando la qual avemo venduda a magistro Martin tentor de grana», ivi, b. 69, n. 31. Nell'inventario dell'archivio Cavalli era conservato anche un contratto relativo alla compravendita della casa sul canal Grande fra Alvisè Vidal e Bartolomeo di Francesco Morosini del 1502. Oltre le case in Fondi, Martino possedeva una casa a San Polo costruita dal fratello Bartolomeo e presa a livello da Andrea Foscarini, nonché una possessione a Noventa Vicentina di quaranta campi.

<sup>19</sup> Ivi, Notarile, Testamenti, b. 939, 25 marzo 1532.

è ruinada, apreso la tentoria, ho sopra el Canal» (fig. 4)<sup>20</sup>. Come si è visto, Martino nomina la «corte di Fondi», toponimo scomparso, documentato per tutto il XVI secolo e che sembra comparire per l'ultima volta nel 1661<sup>21</sup>. Le abitazioni dei Bonaldi, dei Cavalli e numerose altre case d'affitto sorgevano infatti in una corte semi pubblica, secondo un sistema edilizio diffusissimo a Venezia e che, nel caso specifico, sarebbe stato definitivamente cancellato dai Foscarini alla fine del Seicento<sup>22</sup>.

La zona in cui sorgeva tale corte è raffigurata nella pianta prospettica di Venezia incisa da Jacopo de' Barbari nel 1500: un'area intensamente costruita, con una serie di edifici bassi accostati a un palazzo di maggiori proporzioni all'estremità nord est, sul canale. Wladimiro Dorigo, sulla base della documentazione disponibile, ha proposto una ricostruzione dell'assetto edilizio dell'area nel XIV coincidente in parte con la testimonianza iconografica<sup>23</sup>. Nel Trecento, il lato ovest del sito era occupato da una casa affacciata sul rio, identificabile con quella rifabbricata da Martino, e da un terreno "vacuo" lungo il canale dove fu costruita la bottega tintoria, come si deduce dalla redécima di

<sup>20</sup> ASVe, Dieci Savi alle Decime di Rialto, b. 100, n. 216.

<sup>21</sup> Nel catastico delle proprietà immobiliari della parrocchia di San Stae compilato nel 1661, «in Fondi» sono registrate una casa su due piani con quattro appartamenti di proprietà di Sebastiano Michiel e di Giacomo Corner, due case *in soler* di Franceschina Bonaldi, fra cui il palazzo di famiglia occupato da Cecilia Milani, una proprietà di Francesco Morosini (corrispondente alla casa affacciata sul rio di ca' Pesaro in angolo con l'attuale calle, verso sud, al di fuori dunque del complesso di case riunito dai Foscarini). Non viene citato l'attuale palazzo Foscarini Giovanelli in quanto vi si accedeva dalla fondamenta delle Grue, oggi fondamenta Mocenigo, dove infatti fu registrata la «casa propria» di Alvise Foscarini, all'epoca proprietario del palazzo. *Au contraire*, nel successivo catastico del 1711 il toponimo scompare. Cfr. *ivi*, b. 422, c. 290v, e, b. 431, cc. 405v-405r.

<sup>22</sup> Scorrendo le dichiarazioni di decima cinquecentesche si ritrovano quattro casette di Michele Michiel «fo de ser Domenego», poste genericamente «in contra di San Stai», una delle quali fu presa in affitto e restaurata nel 1522 dal muratore Andrea da Castelleone; cfr. *ivi*, b. 69, n. 37, 24 gennaio 1515, e b. 69, n. 47, 8 novembre 1522. Nella successiva condizione del Michiel (1537) le quattro case, compresa quella affittata al Castelleone, si trovano «in la contra di San Stai, da drio la gexia, apreso el quondam Martin tentor da la grana», dunque sull'altra sponda del rio rispetto alla chiesa e accanto alla casa di Martino, *ivi*, b. 100, n. 243, 30 gennaio 1537. Nel 1566, oltre ai Cavalli e ai Bonaldi, Elisabetta Vendramin, vedova di Antonio Grimani possiede «a San Stai in Fondi» cinque case date in affitto, cfr. *ivi*, b. 132, n. 228, 20 marzo 1566. Nel 1582 i Bonaldi dichiarano «in loco detto Fondi» due case d'affitto, mentre Piero di Maffei abita «in contra' di san Stai nele case di messer Bortolamio di Cavali in corte di Fondi», cfr. rispettivamente, *ivi*, b. 172, n. 1453, e b. 167, n. 297.

<sup>23</sup> WLADIMIRO DORIGO, *Venezia romanica: la formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2003, pp. 875, 887.

Francesco e recenti scavi archeologici hanno confermato<sup>24</sup>. Il palazzo sul canal Grande delineato da de' Barbari all'angolo con il rio della Pergola, dovrebbe identificarsi con una *domus magna* appartenente nel Trecento alla famiglia Signolo<sup>25</sup>, successivamente caduta in rovina e forse frazionata in due parti, di cui una pervenne ai Bonaldi, l'altra ai Vidal e a Martino Cavalli. Quest'ultima citata ancora nel 1537, scompare nella dichiarazione di Francesco del 1566, non per sbandataggine ma perché a quel punto, in questa intricata storia era entrato in gioco un nuovo intraprendente personaggio, quel Giandonato Usper, genero del ricco tintore (fig. 5)<sup>26</sup>.

Martino Cavalli, giunto a Venezia dal territorio bergamasco, probabilmente insieme al fratello Bartolomeo, era tintore specializzato nella realizzazione dei panni serici di colore cremisi, la cosiddetta "grana"<sup>27</sup>. In laguna, trovò una cospicua colonia di conterranei, florida e molto attiva, che si andava via via integrando nella vita cittadina pur mantenendo una sua identità definita<sup>28</sup>. Non a caso fu entro l'ambiente di *emigree* lombardi che Martino scelse i coniugi dei figli: Elisabetta nel 1527 sposò Francesco Mutti *dalla seda*, ricco mercante di tessuti, Innocenza

<sup>24</sup> I dati degli scavi effettuati nel 2001 sono allegati alla pratica relativa al restauro del palazzo per la trasformazione a uso alberghiero depositata presso la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per Venezia e Laguna, che ho potuto consultare in copia grazie all'interessamento degli attuali proprietari del palazzo. Furono realizzati nel cortile di accesso, nel portego e nella stanza sull'angolo nord ovest. In quest'ultima è stato rinvenuto sotto il piano di calpestio il sistema di condutture, vasche e forni per la tintura dei tessuti pertinente a una bottega tintoria di epoca rinascimentale, identificabile senza dubbio con quella dei Cavalli.

<sup>25</sup> DORIGO, *Venezia romanica*, p. 887. ROBERTO BERVEGLIERI, *Le vie di Venezia: canali lagunari e rii a Venezia. Inventori, brevetti, tecnologia e legislazione nei secoli XIII-XVIII*, Sommacampagna (Vr), Cierre, 1999, p. 222.

<sup>26</sup> ASVe, Dieci Savi alle decime di Rialto, b. 137, n. 405, 48 giugno 1566.

<sup>27</sup> Martino e Bartolomeo si stanziarono a San Tomà dove Bartolomeo, forse maggiore, possedeva una bottega tintoria, specializzata come quella di Martino nella produzione di "grana", pervenuta al figlio Giovanni Bernardo, che la dichiarava alle decime nel 1514: ivi, b. 72, n. 10. Gli eredi di Giovanni Bernardo erano ancora tintori attivi a San Tomà nel 1581, cfr. ivi, b. 166, nn. 358 e 375.

<sup>28</sup> Sulla presenza bergamasca a Venezia cfr. ANDREA ZANNINI, *L'altra Bergamo in laguna: la comunità bergamasca a Venezia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III, *Il tempo della Serenissima*, 82, *Il lungo Cinquecento*, a cura di Marco Cattini e Marzio Achille Romani, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 1998, pp. 175-193; Giuseppe Gullino, *L'exploit dei bergamaschi in laguna. Colonia numerosa, ma estranea al potere*, in ivi, IV, *Settecento, età del cambiamento*, a cura di Marco Cattini e Marzio Achille Romani, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 2006, pp. 167-193; DE MARIA, *Becoming Venetian*.

nel 1532 sposò Francesco Corniani, *spezier* all'insegna del Coral a San Salvador, entrambi di origine bergamasca<sup>29</sup>. Dall'unione di Francesco con Chiara d'Arzenta nacquero tre figli maschi, Domenico, Agostino e Bartolomeo e cinque femmine, Giustina, Angela, Andriana, Lucrezia e una seconda Giustina, nata dopo la morte della sua omonima sorella<sup>30</sup>. Nella redécima presentata nel 1566, Francesco dichiara di possedere la «casa da stacio con la botega de tentoria» in cui vive con i figli, ai quali, tiene a precisare, aveva ceduto l'attività e una parte della casa<sup>31</sup>. Il figlio Domenico a sua volta presentò una condizione a nome della moglie Anastasia Fondra, erede del padre Mattia, anch'esso ricco tintore di origini bergamasche, del quale era commissario testamentario<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Una genealogia, incompleta e con qualche errore, fu ricostruita da Tassini (VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr* (d'ora in poi BMCVe), ms. P.D. c 4/ 2, p. 55). I contratti di dote sono ricordati nell'inventario dell'archivio Cavalli: ASVe, Giudici di Petizion, Inventari, b. 341, n. 85. La famiglia Mutti è nota soprattutto per la parentela con i Coccina e per il palazzo fatto costruire a San Cassan, oggi Da Mosto: cfr. DE MARIA, *Becoming Venetian*, pp. 215-216 e *ab indice*; BASSI, *Palazzi di Venezia*, pp. 322-324.

<sup>30</sup> La presenza di un terzo figlio maschio è testimoniata dal testamento di Giustina Cavalli, in cui la giovane donna cita tutti i familiari, compreso Agostino, probabilmente scomparso precocemente come la sorella: ASVe, Notarile, Testamenti, b. 654, n. 367, 22 aprile 1542. Nell'inventario Cavalli sono registrati i contratti di nozze delle figlie, oltre la prima Giustina, per la quale si veda infra, Andriana sposò nel 1543 Girolamo Utiner, mercante di origini tedesche naturalizzato veneziano, figlio di Giorgio, noto per essere stato nominato da Giulio Sanuto nella dedica al fratello Alberto Utiner apposta in alce a una incisione tratta da un dipinto raffigurante *Venere e Adone* di Tiziano, cfr. THOMAS DALLA COSTA, *Venere e Adone di Tiziano: arte, cultura e società tra Venezia e l'Europa*, Venezia, Marsilio, 2019; Angela sposò un certo Lorenzo dalla Frasca, nel 1549; Lucrezia sposò nel 1555 Liberale Balbi, figlio di un ricco mercante di legname residente alle Zattere, che sarà anche il principale fornitore di legname per il cantiere dei Cavalli, come si deduce dalle polizze ricordate nell'inventario stesso (i Balbi alle Zattere sono peraltro noti per i rapporti di parentela e di affari intessuti con Tiziano Vecellio e la sua famiglia, cfr. GIORGIO TAGLIAFERRO, *Clientele cittadine, affari privati e produzione di bottega. Tiziano e i Balbi dal Legname*, «Venezia Cinquecento», XXI (2011), 41, pp. 107-161); infine la seconda Giustina divenne moglie di Giacomo di Rossi nel 1558.

<sup>31</sup> L'accordo fra padre e figli stilato davanti al notaio Antonio Maria di Vincenzi nel 1562 è citato nel testamento di Francesco, ASVe, Notarile, Testamenti, b. 654, n. 302, tuttavia, essendo andati perduti i protocolli del notaio non è possibile conoscerne i dettagli, soprattutto quelli relativi alla divisione della casa.

<sup>32</sup> Mattia Fondra possedeva una casa da stazio nei «terreni nuovi» di Santa Maria Maggiore, cfr. *Dietro i palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803*, catalogo della mostra (Venezia, Scuola grande di San Giovanni Evangelista, 29 settembre-9 dicembre 1984) a cura di Giorgio Gianighian e Paola Pavanini, Venezia, Arsenale, 1984, p. 48. L'edificio, ancora oggi esistente, passò alla figlia che lo dichiarava ancora nel 1582: ASVe, Dieci Savi alle Decime di Rialto, b. 168, n. 590. Dopo la morte di Domenico (1572), Anastasia si risposò qualche anno dopo con il segretario ducale Lorenzo Massa, ANNA BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle*, Rome, École Française de Rome, 2001, pp. 219-220; si veda anche

A riprova della posizione economica e sociale raggiunta, nel 1548 Francesco chiese a Lorenzo Lotto di dipingere un suo ritratto e quelli della moglie Chiara e del primogenito Domenico<sup>33</sup>. Qualche mese prima, Giandonato Usper, *spezier* di origini tedesche naturalizzato veneziano, aveva commissionato allo stesso pittore un quadro «de honesta grandezza da camera, de una Susana nel bagno, grande quanto el natural, con li doj retrati dal naturale» registrato, come i tre ritratti Cavalli, nel *Libro di spese diverse* di Lotto<sup>34</sup>. La commissione dei dipinti allo stesso pittore e a distanza di pochi mesi non è casuale in quanto Giandonato aveva sposato nel 1541 Giustina Cavalli, stringendo un legame con la famiglia acquisita che si sarebbe approfondito negli anni nonostante la precoce morte della sposa, mancata già nel 1542<sup>35</sup>. Egli infatti, qualche anno dopo andò ad abitare in una casa adiacente a quella dei suoceri, in un momento in cui anche i Cavalli avviavano il rinnovamento della propria dimora. Tali lavori sono testimoniati da un inedito inventario dell'archivio familiare stilato nel 1599, in cui sono registati somma-

la biografia di Lorenzo in LISA ROSCIONI, *Massa, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2008, *ad nomen*. Nel 1566 Domenico dichiara, oltre ai beni della moglie, di possedere in sua specialità anche una «casa da stacio a San Polo» acquistata dal padre e data in affitto per 70 ducati. Già Martino Cavalli era proprietario di una casa a San Polo avuta a livello da Andrea Foscarini e ricostruita dal fratello Bartolomeo: ASVe, Dieci Savi alle Decime di Rialto, b. 72, n. 36. Non è chiaro se l'edificio sia lo stesso poiché la rededica di Francesco del 1537 è molto rovinata e solo parzialmente leggibile, ma è molto probabile. Nell'inventario dell'archivio Cavalli sono registati alcuni conti del 1552 relativi a lavori di restauro di questo immobile, non altrimenti identificabile.

<sup>33</sup> Cfr. LORENZO LOTTO, *Il "Libro di spese diverse". Con aggiunta di lettere e d'altri documenti*, a cura di Pietro Zampetti, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1969, pp. 60-61; BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale*, p. 262; TAGLIAFERRO, *Clientele cittadine*, p. 130. In *Lorenzo Lotto 1480-1556. Libro di spese diverse*, a cura di Floriano Grimaldi, Katy Sordi, Loreto (An), Delegazione pontificia per il Santuario della Santa Casa di Loreto, 2003, pp. 64-65, e LORENZO LOTTO, *Il Libro di spese diverse*, a cura di Francesco de Carolis, Trieste, Eut, 2017, pp. 162, 327, la trascrizione del cognome è inspiegabilmente "Canali" anziché "Cavali", proposta giustamente non condivisa da Tagliaferro, *Clientele cittadine*, p. 153, ma recentemente ribadita da ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Lorenzo Lotto. Catalogo generale dei dipinti*, Milano, Skira, 2021, pp. 83, 521.

<sup>34</sup> Cfr. LOTTO, *Il Libro di spese diverse*, pp. 162, 264-265.

<sup>35</sup> Usper non fu sposo di Andriana Cavalli come si legge nella genealogia di Tassini, BMCVe, ms. P.D. c 4/2, p. 55, su cui si basa probabilmente FINOCCHI GHERSI, *Trittico veneziano*, p. 66. Il contratto di nozze del 30 luglio 1541 e una ricevuta di una parte della dote datata al successivo 6 agosto erano nell'archivio Cavalli: ASVe, Giudici di Petizion, Inventari, b. 341, n. 85. Per il già citato testamento di Giustina cfr. *infra*, nota 30. Il legame quasi filiale stretto da Giandonato con i suoceri è particolarmente evidente nel testamento in cui i due sono nominati esecutori testamentari e Chiara d'Arzenta è destinataria di un lascito vitalizio, cfr. *infra*, nota 38.

riamente numerosi conti saldati dai Cavalli relativi proprio al cantiere per la casa a San Stae<sup>36</sup>. Grazie a questo straordinario documento, possiamo individuare almeno due *tranche* di lavori: la prima fra il 1547 e il 1549, la seconda avviata intorno al 1553 e conclusa nel 1566. Le polizze degli anni Quaranta sembrano riguardare la sistemazione di un edificio prospiciente la corte di Fondi, forse un primo circoscritto restauro o ampliamento della casa di Martino<sup>37</sup>. Contemporaneamente Giandonato Usper stava facendo costruire la propria abitazione che, secondo quanto afferma lui stesso nel testamento del 1556, si trovava proprio accanto alla casa dei Cavalli, su un terreno di proprietà del suocero<sup>38</sup>. Secondo le sue ultime volontà l'edificio sarebbe dovuto andare agli eredi della moglie Giustina, i genitori e i fratelli, come restituzione della dote di 3.000 ducati di cui la donna aveva lasciato Giandonato usufruttuario a vita. La casa doveva essere stimata da due periti, dalla cui valutazione sarebbero stati depennati i costi per «indorature, depenture» e per «la cimasa de le nape» dei camini. Era dunque una dimora di un certo pregio la cui costruzione era già a buon punto nel 1548 visto che uno dei pagamenti a Lorenzo Lotto per il quadro con *Susanna e i vecchioni* fu saldato da Giandonato nel camerone «novo» della casa<sup>39</sup>.

Nel 1553 i Cavalli avviarono un nuovo cantiere, ben più impegnativo, che spostò il baricentro della casa dal rio su cui prospettava quella di Martino al più prestigioso affaccio sul canal Grande. I lavori si protrassero per oltre un decennio e gli ultimi conti per alcune decorazioni interne furono liquidati nel 1566<sup>40</sup>. La dilatazione cronologica del cantiere fu probabilmente dovuta non tanto alle maggiori dimensioni quanto alle liti scoppiate con i vicini. Nel 1557 infatti Giovanni Bo-

<sup>36</sup> ASVe, Giudici di Petizion, Inventari, b. 341, n. 85, 9 luglio 1599.

<sup>37</sup> Le polizze sono 42, di cui 7 prive di data e non collocabili con certezza all'interno delle *tranche* di lavoro perché nell'archivio i conti non erano ordinati cronologicamente. Quelli sicuramente ascrivibili agli anni 1547-1549 sono 6 fra cui uno del 1547 «per spese fatte nel principio della fabrica in corte di Fondi», cfr. *ibid.*

<sup>38</sup> ASVe, Notarile, Testamenti, b. 654, n. 335, 11 maggio 1556.

<sup>39</sup> LOTTO, *Il Libro di spese diverse*, p. 265.

<sup>40</sup> Già nel 1555 i Cavalli pagarono un'altra ingente somma, 80 ducati, a uno scultore, Giulio Roseli, «per certe fature nella casa a San Stai», lo scultore è lo stesso impegnato. nel 1566, quando vengono liquidati un intagiador e soprattutto un pittore, «per depenser una camera della casa a San Stai per ducati sesanta», maestri di cui purtroppo non è specificato il nome ma i cui onorari elevati costituiscono una garanzia di qualità.

naldi inoltrò alle magistrature veneziane una protesta contro la fabbrica iniziata dai Cavalli che, sosteneva, sarebbe venuta in fuori verso il canale così da risultare in linea con la facciata di casa Bonaldi, eventualità che Giovanni voleva assolutamente scongiurare<sup>41</sup>. Francesco inviò due risposte all'ufficio dei Giudici del Proprio in cui spiegava la malafede di Bonaldi contrario a che si costruisse sul sedime adiacente al proprio solo perché sperava di acquistarlo per «far la fazza integra» alla sua asimmetrica dimora<sup>42</sup>; la fundamenta in costruzione, teneva a precisare, seguiva la linea di quella esistente su cui sorgeva la riva con il «volto antiquo in pietra de marmoro», forse ultima vestigia della casa acquistata dai Vidal. In ogni caso concludeva che per risolvere la lite e per pura cortesia, si sarebbe piegato alle pretese di Giovanni e avrebbe continuato la costruzione dello stabile in modo da mantenerlo sette once più indietro rispetto a quello Bonaldi<sup>43</sup>.

Le liti continuarono a lungo, almeno fino al 1565, coinvolgendo anche altri vicini e soprattutto Giandonato Usper, il quale stava in effetti costruendo sul sito adiacente alla casa Bonaldi, in accordo senza dubbio con i Cavalli<sup>44</sup>. Infatti, nel maggio del 1557 i Giudici del Pio-

<sup>41</sup> ASVe, Giudici del Proprio, Sentenze a Legge e giudice delegato, b. 19, f. 53, cc. 59-61, 11 agosto 1557.

<sup>42</sup> L'affermazione risulta estremamente interessante poiché chiarisce bene quanta importanza i veneziani riponessero nell'apparenza monumentale delle proprie dimore, specchio del loro *status* sociale, in particolare quando si tratta di cittadini economicamente, socialmente e dunque anche politicamente, in ascesa. Altrettanto importante da sottolineare, la consapevolezza del maggiore valore estetico di una facciata simmetrica sottinteso nelle parole di Francesco.

<sup>43</sup> *Ibid.* il che sottintende che Francesco avrebbe davvero voluto rettificare la facciata della casa «espandendosi» di qualche centimetro verso il canale.

<sup>44</sup> Gli altri vicini erano i Michiel, proprietari di case in Fondi e i Grimani *ai Servi*, che possedevano una parte della «riva» sul canal Grande che ricadeva nel sedime dei Cavalli (cfr. infra, nota 22). Una prima convenzione riguardante gli stabili a San Stae stipulata il 14 gennaio 1561 tra Francesco, Michele Michiel e Antonio Grimani, era conservata nell'archivio dei Cavalli in due copie, notaio Antonio Maria Vincenti, le cui carte non sono consultabili. Tuttavia, sappiamo che Francesco prese a livello da Michiel e Grimani la riva incorporata nel suo palazzo in costruzione e, infatti, il «diritto dominio di certa portion de soto portego» a San Stae «sopra Canal Grando» per cui i Cavalli pagavano un livello di 17 ducati e mezzo fu assegnato nel 1563, insieme alle case d'affitto in Fondi e a molti altri beni, a Elisabetta Vendramin come restituzione di dote dopo la morte di Antonio Grimani, cfr. ASVe, Archivio Marcello Grimani-Giustinian, Grimani all'Albero d'Oro, b. 25, c. 37, 4 giugno 1563. L'altra «portion» del livello andava probabilmente pagata al Michiel. Successivamente, nel 1565, Elisabetta e il Michiel avevano venduto il diretto dominio della «riva» alla commissaria Fondra, di cui Domenico Cavalli era commissario, subito data a livello agli stessi Cavalli per 35 ducati l'anno. Gli strumenti relativi a questa transazione furono stipulati presso il notaio Vittore Giordano, i cui protocolli non sono pervenuti, ma sono citati nell'atto di vendita del palazzo ai Giunti del 1581.

vego si portarono a misurare il terreno incriminato, su cui Giandonato intendeva «fabricar da novo», che risultava rientrante di circa un piede rispetto al palazzo dei Bonaldi e in linea con «l'altro canton vecchio del stabelle che sta in piedi», ossia la casa dei Cavalli<sup>45</sup>. I lavori avviati da Usper sembrano dunque quelli che avevano provocato le “stride” dei litigiosi vicini inviate contro Francesco, a dimostrazione che i due ormai avessero deciso di procedere in parallelo con la costruzione delle loro rispettive dimore, secondo un accordo messo nero su bianco, purtroppo non pervenuto<sup>46</sup>. Che i Cavalli e Giandonato avessero avviato un cantiere per certi aspetti comune è provato anche dal coinvolgimento di Giangiacomo de' Grigis, come si è visto intermediario tra Vittoria e Giandonato per la testa scolpita, ma nominato anche nelle polizze dei lavori per la casa Cavalli regestate nell'archivio familiare<sup>47</sup>. «Zaniacomo tagliapietra a San Cassan», identificabile con certezza in Giangiacomo, figlio del proto al Sale Guglielmo, con bottega appunto a San Cassan, compare infatti in almeno due conti relativi alla costruzione del palazzo, nel 1554 e nel 1559<sup>48</sup>. La presenza sul lungo periodo e i rapporti con Usper suggeriscono che Giangiacomo avesse preso in mano la direzione dei due cantieri, sulla base probabilmente di patti precisi intercorsi fra i committenti. Purtroppo, la casa di Giandonato fu, come si vedrà, completamente trasformata nel XVII secolo, e disponiamo di pochi elementi per ricostruirne la consistenza. Nel 1563 essa fu stimata dai Dieci Savi alle Decime e valutata 20 ducati, cifra abbastanza esigua se si pensa che la rendita dell'adiacente palazzo Cavalli ammontava a 60 ducati<sup>49</sup>. Dall'inedita descrizione del palazzo

<sup>45</sup> ASVe, Giudici del Piovego, b. 21, c. 119v, 1 maggio 1557.

<sup>46</sup> L'accordo del 30 marzo 1559 era stato rogato dal notaio Giuliano Mondo, i cui protocolli non si sono conservati, ma è citato nella compravendita a Lucantonio Giunti del 1581, ivi, Notarile, Arti, b. 3113, cc. 471-475.

<sup>47</sup> Non possiamo sapere con assoluta certezza se la testa scolpita per Usper sia quella oggi visibile sulla porta d'acqua di palazzo Foscarini Giovanelli o una seconda commissionata appositamente per i Cavalli, è però possibile che, quando la casa Usper fu inglobata nel palazzo contiguo, la chiave d'arco di Vittoria fosse stata spostata nella attuale collocazione.

<sup>48</sup> Un terzo del 1555 è riferito a un «Zan Francesco tagliapietra a San Cassan», che potrebbe essere un parente di Giangiacomo o, più probabilmente, frutto di una svista del trascrittore dell'inventario.

<sup>49</sup> ASVe, Dieci Savi alle decime di Rialto, b. 762, 23 febbraio 1563. Nella redécima del 1581, la rendita della casa era salita a 50 ducati, crescita notevole in confronto a quella dell'adiacente casa Cavalli, 60 ducati nel 1566, contro 70 nel 1582.

stilata nel 1581 per volere dei Giudici dell'Esaminador al momento della vendita a Lucantonio Giunti, si capisce che i due immobili erano letteralmente intrecciati fra loro, tanto che la casa Cavalli aveva stanze e terrazze costruite sopra l'andito e le scale di casa Usper<sup>50</sup>. Giandonato continuò a vivere a San Stae per i successivi anni, mantenendo inalterata anche la decisione di cedere ai Cavalli l'edificio come restituzione della dote di Giustina. Alla fine, evidentemente non volendo attendere la morte che tardava a giungere, nel 1578 fece stimare l'edificio e lo cedette a Bartolomeo, unico figlio di Francesco ancora vivente, il quale si impegnò anche a pagare a Giandonato oltre 900 ducati per i miglioramenti apportati<sup>51</sup>. La casa Usper non fu ricompresa nella vendita al Giunti del 1581 passando all'erede di Bartolomeo, Giandomenico, il quale alla fine la vendette allo stesso Lucantonio nel 1601 per 7.000 ducati, cifra corrispondente a meno della metà di quella ottenuta dalla vendita del palazzo, evidentemente per le dimensioni più contenute dello stabile. Senza dubbio, la cessione degli immobili fu dovuta alla situazione precaria delle finanze di Bartolomeo Cavalli i cui numerosi debiti sono minuziosamente elencati nel contratto del 1581, corrispondendo a oltre un terzo del prezzo pattuito con Lucantonio<sup>52</sup>. Infatti, il patrimonio era stato diviso in seguito alla morte di Domenico, avvenuta nel 1572, il quale aveva lasciato eredi la moglie Anastasia e le due figlie Angela e Vittoria. A distanza di poche settimane dal figlio, morì anche Chiara d'Arzenta, la cui dote rimase in usufrutto al marito e in eredità alle figlie Andriana e Lucrezia rimaste vedove. A sua volta, Francesco donò alle figlie tutti i propri beni mobili per cer-

<sup>50</sup> Ivi, Giudici dell'Esaminador, Confini, b. 1, n. 69, 19 ottobre 1581. La presenza delle scale nella parte posteriore dell'edificio si deduce anche dalla breve descrizione della proprietà inserita nel contratto di vendita del 1601, in cui si dice che la casa ha una «scala di pietra onde la detta casa ha l'introito et essito», ivi, Notarile, Atti, b. 3373, cc. 345v-347.

<sup>51</sup> È lo stesso Giandonato a riferire della cessione al cognato nella sua redécima del 1582: «in contra' di San Stai, in Fondi, sopra alcuni miglioramenti della casa di messer Bortolamio di Cavalli nella qual io abitavo se erra estima' ducatti cinquanta, cioè 50, se al presente abita messer Piero di Mafei, trago per essa dal detto Cavalli alanno ducatti otanta cioè 80», ivi, Dieci Savi alle decime di Rialto, b. 158, n. 889, 1 marzo 1582. La data del contratto stilato con Bartolomeo si ricava invece da un atto in ivi, Notarile, Atti, b. 5832, c. 446v, 25 ottobre 1579, relativo a una possessione di Usper a Martellago in cui è citato il credito di oltre novecento ducati frutto di una sentenza arbitraria del 30 dicembre 1578, notaio Marcantonio de Cavaneis, i cui protocolli conservati in Archivio di Stato a Venezia sono lacunosi proprio per quell'anno.

<sup>52</sup> Il debito ammontava in tutto a 5.700 ducati su 15.000 pattuiti.

care di sollevare almeno parzialmente Bartolomeo da alcuni degli oneri posti in capo al patrimonio a causa dei molti legati testamentari<sup>53</sup>. La vendita del palazzo servì dunque a dare respiro alle dissestate condizioni finanziarie di Bartolomeo che nella redécima redatta qualche mese dopo elencò «quei pochi beni» che gli restavano, fra cui la ex casa Usper<sup>54</sup> – abitata da un certo Piero di Maffei al quale Bartolomeo doveva una consistente somma di denaro – successivamente venduta dal figlio Giandomenico allo stesso Lucantonio nel 1601<sup>55</sup>. I due stabili passarono alle nipoti di Lucantonio, Lucrezia e Bianca, figlie di Tommaso Giunti e spose, nel 1626, dei fratelli Nicolò e Renier Foscarini da Sant'Agnese<sup>56</sup>. In seguito alla scomparsa di Lucrezia, le case furono poste all'incanto per pagare i debiti accumulati dalla nobildonna e acquistate nel 1654 da Girolamo Foscarini, appartenente a un diverso ramo della famiglia, che aveva preso in affitto il palazzo già dal 1650<sup>57</sup>. Dopo l'acquisto i Foscarini incorporarono la casa più piccola nel palazzo, rimodellandone anche la facciata verso il canal Grande per armonizzarla a quella cinquecentesca adiacente<sup>58</sup>. Tali lavori sono databili entro il

<sup>53</sup> Il testamento di Chiara, con i codicilli aggiunti pochi giorni dopo la morte del figlio Domenico, sono conservati in ASVe, Notarile, Testamenti, b. 645, 13 marzo e 9 novembre 1572. Per la donazione di Francesco, seguita dalla divisione dei beni mobili fra le sue figlie, cfr. *ivi*, Notarile, Atti, b. 8240, cc. 13-14, 83, 132-139. Fra i beni divisi si segnalano anche due quadri, che potrebbero essere i ritratti di Francesco e Chiara dipinti da Lotto, spettanti a Lucrezia e di cui si dice esplicitamente che alla morte di questa dovranno andare alla sorella Andriana o ai suoi eredi, dunque agli Utiner.

<sup>54</sup> Piero di Maffei era affiliato alla Scuola Grande di San Rocco presso la quale ricoprì numerose cariche, compresa quella di Guardian Grande nel 1582, cfr. MARIA ELENA MASSIMI, *Indice alfabetico dei confratelli di governo della Scuola Grande di San Rocco, 1500-1600*, «Venezia Cinquecento», V (1995), n. 9, p. 138.

<sup>55</sup> ASVe, Notarile, Atti, b. 3373, cc. 345v-347. La compravendita si rivelò più complicata a causa dei diritti sull'immobile accampati dalle cugine di Giandomenico, Vittoria e Angela, cfr. ALBERTO TENENTI, *Luc'Antonio Giunti il Giovane. Stampatore e mercante*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, II, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, p. 1055. La cessione fu infine perfezionata dopo la morte di Lucantonio (1602) dal figlio Gian Maria tra il 1604 e il 1619 come si deduce da due traslati del 1626 relativi alla chiusura delle partite rimaste in sospenso con il Cavallo, cfr. ASVe, Dieci Savi alle Decime di Rialto, reg. 1262, c. 48r.

<sup>56</sup> Si veda la genealogia dei Foscarini ricostruita da Marco Barbaro, ASVe, Miscellanea Codici, Storia Veneta, Genealogie Barbaro, III, p. 549.

<sup>57</sup> La polizza d'incanto è conservata in ASVe, Sopragastaldo, b. 527, carte non numerate.

<sup>58</sup> Il disegno ricalca quello delle finestre più antiche, con un tentativo riuscito di camuffare la nuova appendice cercando di uniformarla al corpo principale, con qualche variante che rivela l'aggiornamento stilistico avvenuto nel Seicento: le volute al centro della mostra delle finestre centinate si sovrappongono alla trabeazione superiore andando a reggere la cornice mentre la facciata è tutta rivestita in pietra d'Istria anziché intonacata.

1671, quando un inventario dei beni di Nicolò Foscarini, nipote di Girolamo, tramanda una distribuzione degli ambienti interni sovrapponibile all'assetto attuale<sup>59</sup>. Nel 1669, lo stesso Nicolò, insieme al fratello Sebastiano, aveva acquistato anche alcune case «ruinose» che prospettavano sulla fondamenta Mocenigo, demolite entro il 1709 per costruire l'ala con sottoportego lungo il rio di San Stae raffigurata in un'incisione pubblicata in quell'anno dall'abate Coronelli<sup>60</sup>. Fu probabilmente con questi lavori che la corte di Fondi scomparve definitivamente, sostituita dalla stretta calle attuale, e fu costruita l'omogenea controfacciata del palazzo, cancellando su questo fronte ogni traccia delle preesistenti case Cavalli e Usper<sup>61</sup>. L'adiacente casa Bonaldi, acquistata dagli stessi Foscarini nel 1663, continuò a essere data in affitto fino al 1735 quando fu danneggiata da un incendio in seguito al quale si decise di unificare i due palazzi collegando i piani nobili<sup>62</sup>. Proprio quest'ultima campagna di lavori, frutto delle sempre crescenti esigenze di rappresentanza dei Foscarini, che nel 1762 con Marco (1696-1763) ascesero al trono dogale, fu in definitiva la principale fonte dell'equivoco in cui incapparono Zanetti e Tassini<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> ASVe, Giudici di Petizion, Inventari, b. 376, n. 3. In particolare, è il numero di camere e camerini affacciati «sopra Canal Grando», tre per ogni piano del palazzo (una stanza a ovest del portego e due a est, in corrispondenza delle coppie di finestre), a provare l'avvenuta ristrutturazione.

<sup>60</sup> *Ibid.* La nuova ala, non esisteva nel 1671, quando fu stilato l'inventario citato alla nota precedente, in cui le casette acquistate nel 1669 risultano ancora in piedi e appartenenti a Nicolò Foscarini *pro indiviso* con il fratello Sebastiano. La costruzione dell'ala con sottoportego si può datare entro il 1709 poiché compare nell'incisione di Coronelli raffigurante il prospetto laterale del palazzo (VINCENZO MARIA CORONELLI, *Singularità di Venezia, e del serenissimo suo dominio, divise in piu parti*, XVI, Venezia 1709).

<sup>61</sup> Una modifica della distribuzione interna ancora oggi ricostruibile riguarda il portego a piano terra che nel 1581 doveva risultare scoperto all'estremità meridionale, in corrispondenza del punto in cui oggi è l'ingresso e sulla parete ovest è addossato il pozzo. Tale piccolo cortile era delimitato verso la corte di Fondi da un andito con la porta "da terra", sormontato da una terrazza che collegava le ali della casa al piano nobile. La presenza del cortile è confermata dallo studio stratigrafico di parte della parete ovest della sala effettuato nel corso dei restauri dei primi anni 2000 (cfr. *infra*, nota 24), secondo cui il grande arco che incornicia il pozzo, lasciato in vista nella sistemazione finale della parete – e che si apriva probabilmente in uno dei muri perimetrali della casa di Martino Cavalli – affacciava inizialmente su un'area scoperta.

<sup>62</sup> Nel 1703 la casa fu affittata ai Savorgnan, cfr. ASVe, Dieci Savi alle Decime di Rialto, b. 431, c. 411r. Questi vi rimasero almeno fino al 1735 quando un incendio danneggiò l'edificio e distrusse l'archivio di famiglia, cfr. IVONNE ZENAROLA PASTORE, *Archivio Savorgnan. Inventario*, dattiloscritto conservato in Archivio di Stato di Udine.

<sup>63</sup> L'unione si deduce anche dalla redécima presentata dai Foscarini nel 1740 in cui si parla di un solo palazzo a San Stae, non più di due: ASVe, Dieci Savi alle Decime di Rialto, b. 326, n. 317.

La facciata sul canal Grande, salvo per l'appendice asimmetrica, è ancora quella concepita a metà del Cinquecento. Al piano nobile le finestre centinate sono decorate da stretti capitelli ionici e coronate da un'alta mostra liscia attraversata in chiave da una voluta, su cui poggiano un fregio pulvinato e una cornice (fig. 6). Le finestre dell'ultimo piano sono inquadrature da bande lisce, salvo nel davanzale sporgente e modanato che poggia su pilastri rastremati verso il basso. Le aperture appaiono incolonnate una sull'altra e collegate fra loro da bande verticali, una peculiare concatenazione sintattica degli elementi architettonici in cui potrebbe riconoscersi lo stile di Giangiacomo de Grigis. L'attribuzione del palazzo a San Stae, consente infatti di diradare un poco le ombre accumulate sull'attività del proto veneziano<sup>64</sup>. La funzione di intermediario assunta fra il committente e Vittoria nella costruzione della casa Usper ricalca la prassi del "protomaestro" impegnato nel seguire ogni aspetto di un cantiere, anche di procurare le parti decorative, ruolo documentato per Giangiacomo in altre occasioni<sup>65</sup>.

Il palazzo Coccina a Sant'Aponal, era stato avviato intorno al 1558, come apprendiamo dalla misurazione del sito effettuata dai Giudici del Piovego alla presenza di Giangiacomo<sup>66</sup>. Dopo una breve interruzione dovuta alla morte dei primi committenti la costruzione era proseguita speditamente per volere di Alvise Coccina il quale aveva sposato Giovanna Mutti, figlia di Francesco e di Elisabetta Cavalli, dunque nipote del tintore di San Stae, legame familiare che rafforza l'ipotesi attributiva del palazzo dei Cavalli al Grigis.

Mentre lavorava per i Coccina, Giangiacomo ottenne un altro prestigioso incarico, il completamento del palazzo di Girolamo Grimani a

<sup>64</sup> La mancanza di uno studio adeguato sul Grigis è stata giustamente sottolineata da FINOCCHI GHERSI, *Trittico veneziano*, p. 66. Cfr. MATTEO CERIANA, *Grigi, Guglielmo, detto il Bergamasco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2002, *ad nomen*; WOLFGANG WOLTERS, *L'architettura civile*, in NORBERT HUSE, WOLFGANG WOLTERS, *Venezia. L'arte del Rinascimento*, Venezia, Arsenale Editrice, 1989, pp. 78-80; MARTIN GAIER, *Architettura «Venetiana». I proti veneziani e la politica edilizia nel Cinquecento*, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2019, pp. 212-220.

<sup>65</sup> Sulle funzioni assunte dai proti veneziani, tema ampiamente dibattuto in sede storiografica, cfr. GIULIANA MAZZI, «Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione», in *«Architetto sia l'ingegniero che discorre»*. *Ingegneri, architetti e proti nell'età della Repubblica*, a cura di Giuliana Mazzi e Stefano Zaggia, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 7-68, e GAIER, *Architettura «Venetiana»*, pp. 169-239.

<sup>66</sup> DE MARIA, *Becoming Venetian*, pp. 108-113, con bibliografia precedente.

San Luca, proprio di fronte a quello dei ricchissimi drappieri, progettato da Michele Sanmicheli e lasciato incompiuto alla morte dell'architetto nel 1559<sup>67</sup>. La costruzione del mastodontico edificio avanzò lentamente fino al 1567 quando il proto e il committente vennero a lite a causa dei tempi lunghi, delle spese sempre maggiori e per le modifiche apportate al progetto in corso d'opera. In quell'occasione, Giangiaco- mo riuscì a mantenere l'importante commissione senza compromet- tere la propria reputazione presso i veneziani suoi contemporanei, ma minando fortemente l'opinione degli studiosi che non gli perdonaro- no, non senza ragione, le libertà prese nel mettere in opera il progetto sanmicheliano<sup>68</sup>.

Anche se ci troviamo di fronte a due palazzi più monumentali e sofisticati di quello dei Cavalli, un confronto fra questi è comunque possibile, poiché li accomunano alcuni elementi caratteristici. Nel pa- lazzo a San Stae compare, infatti, un sistema di serliane sovrapposte nel partito centrale che marca anche la facciata di palazzo Coccina. Qui però le serliane sono scandite da paraste di ordine maggiore che donano al disegno un certo sapore di arco trionfale alla romana simile a quello del Grimani, da cui evidentemente Giangiaco- mo prese ispira- zione. La diffusione della serliana nell'architettura lagunare fu proba- bilmente dovuta alla pubblicazione nel 1537 del IV libro del *Trattato* di Sebastiano Serlio in cui le proposte iconografiche dell'architetto per rinnovare le facciate delle case veneziane sono marcate da questo ele- mento classicheggiante e versatile che andava a sostituire la polifora gotica tradizionale<sup>69</sup>. Non a caso, le serliane, già presenti nel reperto- rio formale di Sansovino e Sanmicheli, faranno la loro comparsa sulle facciate veneziane dopo tale pubblicazione e godranno di una fortuna sconfinata nel territorio veneto. Rispetto al modello proposto da Ser-

<sup>67</sup> PAUL DAVIES, DAVID HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, Milano, Electa, 2004, pp. 210-218.

<sup>68</sup> Sulla complessa questione per adesso si vedano: RODOLFO GALLO, *Michele Sanmicheli a Venezia*, in *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona per la celebrazione del IV centenario della morte*, a cura di Giuseppe Fiocco, Verona, Valdo- nega, 1960, pp. 97-160; ENNIO CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia, dal VII al XX secolo*, Milano, Electa, 1995, pp. 213-214; DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, pp. 212-214.

<sup>69</sup> WOLTERS, *L'architettura civile*, p. 51; GIANMARIO GUIDARELLI, *Michele Sanmicheli e pa- lazzo Corner a San Polo*, in *Palazzo Corner Mocenigo a Venezia, sede della Guardia di Finanza*, a cura di Bruno Buratti, Massimo Favilla, Gianmario Guidarelli, Ruggero Rugolo, Roma-Venezia, Museo storico della guardia di finanza-Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2019, pp. 62-66.

lio, recepito e variato da Sanmicheli in Ca' Corner a San Polo<sup>70</sup>, nel palazzo Cavalli le serliane si sovrappongono senza soluzione di continuità, concatenandosi sintatticamente fra loro, soluzione frutto di una semplificazione semantica tratta dalla facciata della stessa Ca' Corner, ma che denota un approccio sicuramente originale e, proprio per la sua accentuata semplicità, maggiormente in linea con le aspettative più "democratiche" della committenza veneziana. Non a caso, il disegno ricompare in almeno altri due palazzi coevi, quelli del patrizio e futuro doge Nicolò Da Ponte e del mercante Cataneo Bellative, entrambi a San Maurizio (fig. 7). In questi casi, la distanza sociale fra i due committenti, a dir poco abissale, viene letteralmente appianata dalla *facies* comune delle loro rispettive dimore<sup>71</sup>. Le inedite misurazioni effettuate per volere dei Giudici del Piovego nel marzo del 1556 per il palazzo Da Ponte, corrispondono alla fase iniziale della costruzione, conclusa nel 1559, e risultano particolarmente interessanti per la presenza sul posto di «ser Zuan Iacopo de Vielmo protho al Sal», dunque il Grigis, al quale si potrebbe attribuire la progettazione della casa Da Ponte come è stato ipotizzato per quella dei Coccina<sup>72</sup>. Il confronto con palazzo Foscarini Giovanelli pare decisivo per le palesi somiglianze del disegno complessivo e delle finiture, compresa la bella testa barbata sulla chiave del portale in calle Da Ponte per cui si potrebbe spendere anche in questo caso il nome di Vittoria. Il discorso si può estendere negli stessi termini anche al palazzo in campo San Maurizio, a poche decine di metri da quello Da Ponte, costruito per i Bellavite a partire dal 1558, come risulta da un'altra misurazione dei Giudici del Piovego<sup>73</sup>. Qui ci troviamo davanti a un calco delle case Cavalli e Da Ponte, con la sola differenza che la serliana a piano terra è omessa e sostituita da un portale trabeato sormontato da uno stemma con elaborata cornice a *car-*

<sup>70</sup> GUIDARELLI, *Michele Sanmicheli*, pp. 30-67, con bibliografia precedente.

<sup>71</sup> Cfr. BASSI, *Palazzi di Venezia*, pp. 250-254; WOLTERS, *L'architettura civile*, p. 78. GIUSEPPE GULLINO, *Da Ponte, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma, Istituto della enciclopedia italiana 1986, *ad nomen*.

<sup>72</sup> ASVe, Giudici del Piovego, Atti, b. 21, J, c. 102v, 14 marzo 1556. Nicolò nel 1564 dichiara di aver appena occupato il primo *soler* del palazzo perché negli anni passati era stato ambasciatore in Francia e al Concilio di Trento, mentre Vincenzo Pellegrini abitava il secondo già dal 1559, pagando 120 ducati l'anno: ivi, Dieci savi alle decime di Rialto, b. 125, n. 860, 10 maggio 1564.

<sup>73</sup> Ivi, Giudici del Piovego, Atti, b. 21, J, c. 117v, 18 aprile 1558; Il palazzo era concluso e abitato già da tempo nel 1566: ivi, Dieci savi alle decime di Rialto, b. 126, n. 307, 29 maggio 1566.

*tuche*. Tali analogie suggeriscono anche in questo caso l'intervento di Giangiaco, tanto più che non sono limitate alle forme esteriori. Gli archi monumentali che inquadrano le scale principali nelle sale passanti di questi edifici, dorici al piano terra, ionici al nobile (figg. 8-9), derivano tutti da modelli standardizzati, in cui spesso si ripropongono gli stessi minuti dettagli decorativi, come i capitelli dorici con due rosette nel collarino e la gola diritta decorata da foglie e bassissimo rilievo, o il fregio pulvinato ionico decorato da meandri con rosette, fiorone centrale e foglie d'acanto angolari: il modello è la libreria Marciana di Sansovino dei cui ordini architettonici, nella loro ricca qualità decorativa, costituiscono una riproposizione quasi letterale. Giangiaco conosceva molto bene Sansovino e si formò probabilmente all'ombra delle grandi imprese architettoniche del toscano traendone quelle formule standard, facilmente riproducibili e alla moda, molto apprezzate dalla committenza lagunare<sup>74</sup>.

Se non bastasse, il Grigis dal 1556 al 1560 fu proto della Scuola Grande di San Rocco, di cui portò a compimento la costruzione della grandiosa sede<sup>75</sup>. Non stupisce dunque trovare tra gli affiliati della confraternita la maggior parte dei suoi committenti, i Coccina in primo luogo<sup>76</sup>, ma anche i meno noti Bellavite<sup>77</sup> e, soprattutto, il tintore Domenico Cavalli che ricoprì varie cariche all'interno degli organi di governo e amministrazione della scuola fin dal 1553, proprio negli anni in cui edificava insieme al padre il palazzo a San Stae<sup>78</sup>. A questi si può adesso aggiungere anche l'orefice Alvise Ze-

<sup>74</sup> La consuetudine di Giangiaco con Sansovino è peraltro confermata da una collaborazione fra i due, documentata nel 1558, per un altare, purtroppo andato perduto: MANUELA MORRESI, *Jacopo Sansovino*, Milano, Electa, 2000, p. 343.

<sup>75</sup> GIANMARIO GUIDARELLI, *L'architettura della Scuola Grande di San Rocco*, in *La Scuola Grande di San Rocco*, a cura di Salvatore Settis, *Mirabilia Italiae*, Modena, Panini, 2008, II, *Testi*, pp. 43-64.

<sup>76</sup> MARIA ELENA MASSIMI, *Jacopo Tintoretto e i confratelli della Scuola Grande di San Rocco. Strategie culturali e committenza artistica*, «Venezia Cinquecento», V (1995), n. 9, pp. 44-45, 66.

<sup>77</sup> MASSIMI, *Indice alfabetico*, p. 115: Dionisio Bellavite fu *degano* nel 1563 e sindaco nel 1564; nell'indice compaiono però anche Cataneo e Polo *de Dionise*, ovvero Cataneo e Paolo Bellavite, figli di Dionisio, rispettivamente zio e padre del precedente, ivi, p. 127. Una genealogia di massima della famiglia, con qualche inesattezza, è proposta da Tassini, BMCVe, ms. P.D. c 4/1, p. 139. La facciata del palazzo dei Bellavite fu anche affrescata da Veronese, BASSI, *Palazzi di Venezia*, pp. 250-252.

<sup>78</sup> Ivi, p. 122: Domenico Cavalli, «tentor dalla grana», fu *degano* nel 1553, *degano di mezz'anno* nel 1561, *guardian da matin* nel 1564, vicario nel 1568; Bartolomeo che fu *degano* (1565),

nucchini, Guardian Grande della scuola nel 1573 che, come ha rivelato Blake de Maria, commissionò a Giangiacomo la costruzione della propria dimora a San Cassan (fig. 10)<sup>79</sup>. I due entrarono in lite a causa del cantiere e nel 1572 fu espressa in favore di Alvise una sentenza arbitraria contro Giovanna de' Grigi, vedova di Giangiacomo, morto pochi mesi prima<sup>80</sup>. Leggendo attentamente tale documento la situazione appare più complessa rispetto a quanto rilevato dalla studiosa, poiché l'edificio si sviluppava in due piani nobili, di cui il primo di Alvise, insieme a magazzini e *caneva* al piano terra, mentre il secondo, con due *mezzadi*, era di proprietà di Giangiacomo. Il padre di questi, Guglielmo de' Grigis, come noto, risiedeva a San Cassan almeno dagli anni Venti, in una casa adiacente la chiesa parrocchiale dove aveva sede anche la sua bottega da lapicida, del quale era divenuto proprietario nel 1542 *pro indiviso* con il capitolo della chiesa<sup>81</sup>. Nel 1563, Giangiacomo prese a livello dallo stesso capitolo l'altra metà del terreno e decise di edificare un nuovo stabile<sup>82</sup>. Qui entrò in scena Alvise, investitore facoltoso in cerca di un'abitazione decorosa, con il quale Giangiacomo si mise evidentemente in società per finanziare la costruzione. La morte prematura del Grigis sconvolse questi programmi e il *soler* ereditato dalla vedova e dai figli fu

vicario (1566) e per quattro volte aggiunto in *zonta* (1568, 1570, 1572 e 1574). Il figlio di questi, Giandomenico, fu poi *degano* nel 1595. Inoltre, a confermare la continuativa e attiva presenza della famiglia, anche Bartolomeo figlio di Gian Bernardo, nipote di Bartolomeo fratello di Martino, ricoprì delle cariche nella Scuola (1545 e 1554).

<sup>79</sup> DE MARIA, *Becoming Venetian*, pp. 111-112. Sul ruolo di Alvise nella Scuola di San Rocco si veda MARIA ELENA MASSIMI, *Religione 1573: committenza e contesto del "Ritratto virile" di Jacopo Tintoretto nella Scuola Grande di San Rocco*, «Venezia Cinquecento», VII (1997), n. 14, pp. 152-160.

<sup>80</sup> ASVe, Notarile, Atti, b. 3, non cartulato, 25 giugno 1572.

<sup>81</sup> La prima attestazione documentaria della residenza a San Cassan di Guglielmo risale al 1524-25, cfr. Pietro Paoletti, pp. 123 e 228; ma è probabile che fosse parente prossimo di quel Lorenzo di Guglielmo lapicida a San Cassan citato sempre da Paoletti, *ivi*, p. 123, e da MASSIMI, *Indice alfabetico*, p. 163, fra i confratelli della scuola di San Rocco (stante il patronimico, Lorenzo potrebbe essere stato il fratello del padre di Guglielmo). Michela e Vincenzo Querini nel 1514 affittavano a un Lorenzo *tagliapietra* la stessa casetta con terreno, cfr. ASVe, Dieci Savi alle Decime di Rialto, 1514, b. 49, n. 18, e b. 71, n. 24, poi passata a Guglielmo che li comprò nel 1542, *ivi*, reg. 1237, c. 140v, traslati del 12 giugno 1542, ricostruendo la casa subito dopo, cfr. CERIANA, *Grigi, Guglielmo*. Il sito di questo stabile è individuabile grazie alle misure prese dai Giudici del Piovego che la collocano con sicurezza all'angolo fra la calle del Campaniel e quella di Ca' Miani, accanto al campanile della chiesa di San Cassan, cfr. ASVe, Giudici del piovego, 21, f. J, c. 18v.

<sup>82</sup> GIAMBATTISTA GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, VI, Venezia, Domenico Fracasso, 1795, p. 331.

ceduto a Zenucchini in risarcimento del denaro di cui Giangiacomo era ancora debitore nei suoi confronti<sup>83</sup>. Blake de Maria non ha individuato l'immobile che alcuni documenti pubblicati da Gallicciolli nel 1795 dicono confinante con la casa del piovano, edificio posto fra la chiesa e il rio di San Cassan<sup>84</sup>. La casa Grigis Zenucchini è dunque identificabile con il palazzetto con prospetto sullo stesso rio, in angolo con la calle Ca' Miani, la cui divisione in due piani nobili e due ammezzati, oltre al piano terra, corrisponde ancora a quanto riportato nella sentenza del 1572. A ulteriore conferma, le trifore ioniche in corrispondenza delle sale passanti, con balconate su mensoloni sporgenti e parapetti alla sansovina, mostrano elementi decorativi lapidei in tutto simili a quelli usati negli altri cantieri diretti da Giangiacomo.

Come si vede, l'opera di Giangiacomo si inserisce coerentemente in una rete di famiglie e confraternite in cui i Cavalli occupavano una posizione di primo piano, congruente con il successo economico e sociale raggiunto e paragonabile sotto molti aspetti a quella di altre famiglie cittadinesche, come quella più fulgida e duratura dei Coccina. La ricostruzione delle vicende delle loro case da un lato ristabilisce in qualche modo l'importanza di questa famiglia decaduta e per questo obliata, d'altra parte consente di porre basi più solide nella ricostruzione della sfuggente attività di Giangiacomo de' Grigis, il cui posto nel panorama architettonico lagunare del Cinquecento merita di essere rimeditato.

<sup>83</sup> Nel 1582, i "creditori" di Giangiacomo risultano titolari di una casa a San Cassan affittata per 30 ducati, probabilmente quella ricostruita da Guglielmo, cfr. *ivi*, Dieci Savi alle Decime di Rialto, b. 166, n. 356. Zenucchini, che si era trasferito in un alloggio ben più prestigioso, il secondo piano di Palazzo Coccina, per cui pagava 120 ducati l'anno, affittava entrambi i *soler* dello stabile a San Cassan per 94 e 72 ducati, e pagava il livello di 20 al capitolo della chiesa stipulato con il Grigis nel 1563, *ivi*, b. 166, n. 445.

<sup>84</sup> GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete*, p. 332.

## ABSTRACT

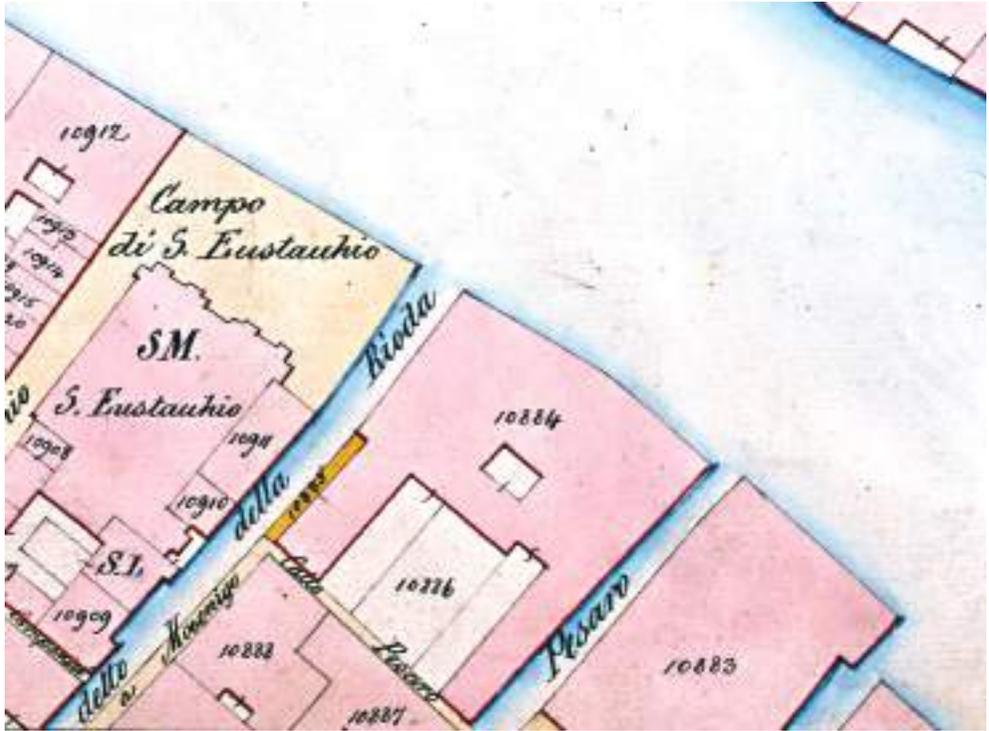
Attraverso approfondite ricerche d'archivio si ricostruiscono le vicende storiche e architettoniche del palazzo Foscarini Giovanelli a San Stae tra XVI e XVIII secolo e l'attribuzione al proto veneziano Giangiacomo de' Grigis.

Through extensive archive research, the paper reconstructs the history, architecture and attribution to the Venetian proto Giangiacomo de' Grigis of palazzo Foscarini Giovanelli in San Stae between the 16th and 18th centuries.



1. Venezia, Palazzo Foscarini Giovanelli a San Stae

2. Michele Marieschi, *Il Canal Grande a San Stae*, 1730 circa (collezione privata, courtesy Robilant + Voena, London-Milano-New York-Paris)





3. Particolare con palazzo Foscari Giovanelli del catasto napoleonico (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Catasto Napoleonico, Comune di Venezia, foglio 6, nn. 10884-10886)

4. Schema planimetrico delle proprietà nella corte di Fondi negli anni 1514-1537

5. Schema planimetrico delle proprietà nella corte di Fondi nel 1566

6. Palazzo Foscari Giovanelli, Venezia (foto Wolfgang Moroder)



7. Palazzo Bellavite a San Maurizio, Venezia



8. Arco ionico dello scalone di palazzo Foscarini Giovanelli

9. Arco ionico dello scalone di palazzo Coccina a Sant'Aponal



10. Schema delle proprietà de' Grigis e Zenucchini a San Cassan

Finito di stampare  
per i tipi della Tipografia  
Grafiche Veneziane soc. coop.  
Venezia - luglio 2023